

I cristiani, le chiese e l'impegno sociale

di p. LUIGI LORENZETTI

La Chiesa non sposa alcun sistema sociale o politico, ma presenta e difende dei valori. Le comunità cristiane sono responsabilizzate a confrontare questi valori con i segni dei tempi e le necessità dell'ambiente

Non possiamo chiuderci nelle sacrestie o nel privato

La comunità cristiana, che si definisce comunità di salvezza e di carità, non può certo evadere dalla storia e da questo mondo. Del resto, ha sempre affermato il suo dovere, prima ancora che il suo diritto, di camminare con l'uomo, con la società, con questo uomo e con questa società. È una sensibilità certamente dovuta, fra l'altro, anche al fiorire delle cosiddette teologie nuove: la teologia politica, la teologia della speranza, la teologia della liberazione, la teologia del progresso.

L'idea di fondo di queste teologie — al di là di alcune tesi che possono essere discutibili — è vera e convincente: il Vangelo non può essere portato soltanto all'ambito della coscienza e del privato. Il Vangelo ha da dire

qualcosa anche alla società in quanto tale. Come ci sono dimensioni di grazia e di peccato all'interno dell'uomo singolo, così ci sono delle dimensioni di grazia e di peccato all'interno della società, nella sua logica e nella sua dinamica. Ci sono delle dimensioni sociali e politiche nelle esigenze evangeliche.

La presenza nella società, in questa società, viene ribadita anche dai nostri vescovi italiani nel documento «Chiesa italiana e prospettive del Paese», dove al n. 12, si dice: «Non stiamo alla finestra né possiamo accettare di chiuderci nelle sacrestie o nel privato». Ciò che importa, tuttavia — per i cristiani e per le Chiese — è precisare quale sia il loro apporto e dimostrare con i fatti di rispondere ai bisogni reali dell'umanità contemporanea.

Occorre certamente un'analisi della realtà sociale, perché si tratta di rispondere ai bisogni del tempo presente, non a quelli del passato e neppure a quelli del futuro. Bisogna che siamo contemporanei a noi stessi, al nostro tempo. Nella conoscenza del tempo presente, nel quale si gioca la testimonianza della nostra fede e della nostra carità, è di aiuto l'insegnamento sociale della Chiesa, che forse è rimasto, a livello della nostra formazione, abbastanza ai margini, perché non è stato adeguatamente e sufficientemente integrato.

L'insegnamento sociale della Chiesa ci aiuta quanto meno per la sensibi-



lizzazione dell'esistenza dei problemi. Questa coscientizzazione dell'esistenza dei grandi problemi sociali, la Chiesa l'ha sempre data, anche se non è sempre stata recepita con chiarezza. Ecco alcuni di questi problemi: la questione operaia, il sottosviluppo dei popoli, i giovani, l'urbanesimo, la tecnologia, il lavoro in cui si gioca l'umanizzazione e la disumanizzazione dell'uomo.

La Chiesa: coscienza viva e profetica del dramma umano

La missione della Chiesa e delle Chiese non è certamente quella di fornire tecniche risolutive ai problemi nuovi o ai profondi cambiamenti che sono presenti sulla scena del mondo e della società. L'apporto della Chiesa non consiste nel proporre strutture originali accanto alle strutture esistenti. La missione delle Chiese è quella di essere la coscienza viva e profetica del dramma di questo mondo. Alla luce del Vangelo, la Chiesa non può non contribuire alla crescita di uomini fraterni e a costruire una società fraterna: rispondere ai bisogni più profondi del cuore umano e, prima di tutto, al bisogno di Dio.

Nasce e cresce una consapevolezza sempre maggiore di un tale traguardo, di un tale obiettivo, unito a veri e propri impegni in ordine alla realizzazione di tali obiettivi. Questa presa di coscienza, da parte delle comunità cri-

stiane, in ordine alle esigenze di una carità concreta, promotrice di giustizia e di fraternità a livello mondiale, è stata fortemente stimolata e sviluppata a partire dagli anni '60, soprattutto dalla teologia dei segni dei tempi, che porta a scoprire nella storia la presenza della Parola di Dio.

La Parola di Dio si trova nella Scrittura e nella liturgia ma la categoria dei segni dei tempi è una provocazione a leggere la parola di Dio nella storia, al fine di esercitare una carità a misura dell'uomo d'oggi e delle potenzialità del tempo presente. Tale categoria dei segni dei tempi inizia, in maniera ufficiale, con Giovanni XXIII, che ne parla nella convocazione del Concilio. Paolo VI l'ha ripresa con chiarezza nell'enciclica «*Ecclesiam suam*» e il Concilio l'ha riproposta in molti modi, ma soprattutto con la «*Gaudium et spes*», che può essere considerata un collaudo di tale nuova prospettiva: «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (GS, 4).

Ma non potrebbe trattarsi di un certo fideismo, di un certo provvidenzialismo, oppure di un certo sforzo divinatorio, espressione di mentalità ancestrale, questo tentativo di scrutare la volontà di Dio nella storia, quando nella Scrittura veniamo a sapere che Dio rivela la sua volontà a chi vuole? Qual è il fondamento della categoria dei segni dei tempi?

La teologia dei segni dei tempi trova il suo fondamento nella fede in Dio, Signore della storia: una tale fede, certo, non dispensa dall'analisi razionale dei fatti e degli avvenimenti, ma ci aiuta a leggerli in profondità con la dimensione del peccato e della grazia. Il sottosviluppo dei popoli, le diverse ideologie e tutti gli altri problemi sociali stimolano la nostra responsabilità e la nostra azione. Sono proprio questi avvenimenti che precisano le modalità concrete con cui dobbiamo vivere la nostra fede, speranza e carità, per contribuire alla promozione di una società più giusta e fraterna. Se dobbiamo esercitare una carità a misura dell'uomo e a misura delle poten-



zialità del tempo presente, sarà allora il tempo presente che preciserà le modalità concrete con cui noi, oggi, possiamo verificare, cioè rendere vera, la nostra carità e il nostro impegno, per non rischiare di battere strade che possono anche essere in se stesse buone, ma non rispondenti al momento presente.

«Terza via» tra capitalismo e socialismo?

È nella storia così come si svolge che dobbiamo scorgere i segni della volontà di Dio e non qualche vana immaginazione. Vediamo come l'insegnamento sociale della Chiesa contribuisce a che le comunità cristiane possano esercitare la carità a misura dell'uomo e delle potenzialità del tempo presente. L'insegnamento sociale della Chiesa, in certi ambienti, suscita a volte perplessità e forme di allergia. Come caso emblematico, ci si potrebbe riferire ad un commento molto critico che è stato fatto in occasione di un discorso di Giovanni Paolo II. Alla

fine del discorso ai vescovi dell'America latino-americana, aveva detto: «Permettetemi di raccomandare alla vostra specialissima attenzione pastorale l'urgenza che si deve mettere nel sensibilizzare i vostri fedeli a questa dottrina sociale della Chiesa».

Perché il Papa — è stato detto — risuscita la dottrina sociale della Chiesa? In che cosa la Chiesa è qualificata per elaborare un sistema sociale ed economico che sarebbe la «terza via» tra il capitalismo e il marxismo? In che cosa il Papa e i vescovi — è stato ancora detto — hanno una competenza sociale ed economica particolare? Come mai si può elaborare una dottrina sociale cristiana che sia valida per il mondo intero, per i Paesi in via di sviluppo come per i Paesi industrializzati, per gli Stati a sistema socialista come per quelli a regime capitalista?

Come si può rispondere a questi interrogativi? In generale, si potrebbe dire che questa critica è espressione di una incomprensione dell'insegnamento sociale della Chiesa. Certamente la



Chiesa critica e ha criticato l'uno e l'altro sistema, tanto capitalista che marxista; annuncia anche orientamenti per la riforma della vita in società; ma non si spinge fino a proporre un progetto alternativo tra il capitalismo e il collettivismo.

Fino al Vaticano II, nella dottrina sociale della Chiesa, si è rinvenuto di fatto la cosiddetta «terza via» tra il capitalismo liberale e il collettivismo: un progetto cristiano che non era né capitalista né collettivista, e che era da seguire dai laici cattolici impegnati nel sociale e nel politico. Ma, dal Vaticano II, l'insegnamento sociale della Chiesa ha cambiato prospettive. Il Vaticano II ha compreso che, alla luce della Parola di Dio, non emerge alcun sistema; la Chiesa, pertanto, non insegna «sistemi» per l'organizzazione della società, dell'economia, della politica; tali forme organizzative possono essere molteplici. La Chiesa non ne accampa uno a preferenza di altri; la Chiesa intende insegnare «valori», quali la giustizia sociale, la condivisione dei beni, la libertà dell'uomo, l'uomo soggetto di scelte, l'autorità come servizio.

Non un sistema proprio, ma una propria visione dell'uomo e del mondo

In base a questi valori, si può riconoscere un pluralismo di organizzazioni e progetti. Questo è detto espressamente, a livello ufficiale: «La Chiesa non interviene più per autenticare una

determinata struttura sociale» («Octogesima adveniens», 42). Tale cambiamento va evidenziato per non continuare problematiche inutili: la Chiesa non insegna sistemi, ma valori, in base ai quali i diversi sistemi sono criticamente valutati. La Chiesa recupera così il suo compito di coscienza critica nei confronti della società

Il Papa e i vescovi non hanno mai rivendicato una particolare competenza economica e sociale, ma hanno rivendicato una determinata visione dell'uomo e del mondo in nome della quale hanno una capacità di giudizio e di orientamento; hanno rivendicato una responsabilità pastorale. I vescovi italiani hanno dichiarato che «non intendono rinchiudersi in sacrestia o nel privato», ma hanno subito aggiunto: «Non ci contrapponiamo al Paese con progetti alternativi o concorrenziali o privilegi di sorta».

Nell'insegnamento sociale della Chiesa, possiamo e dobbiamo rinvenire i valori evangelici che debbono trovare attuazione, sia pure imperfetta, già in questo mondo. Questo rende l'insegnamento sociale della Chiesa critico e orientativo. I vescovi italiani, nel recente documento «Chiesa italiana e prospettive del Paese» danno grande rilievo alla riaffermazione dei grandi valori secondo cui va orientato l'impegno per la costruzione di una società: tolleranza, solidarietà, giustizia sociale, corresponsabilità, primato del lavoro sul capitale e sui mezzi di pro-

duzione, primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata, primato dell'uomo sul lavoro.

Alla luce di questi valori, non si può non essere critici: questo progresso non va. Tali valori non si mettono contro il progresso, ma contro «questo» progresso; non si mettono contro la società, ma contro «questa» società. Il progresso non è tale se non è per tutti; una società è male organizzata se continuamente crea poveri, i «nuovi poveri».

Che cosa si chiede e ci si può aspettare, allora, dall'insegnamento sociale della Chiesa? Che abbia un vivo senso evangelico, una comunione fraterna con tutti quelli che cercano sinceramente di costruire una società più giusta e fraterna, una coscienza approfondita dei problemi, coraggio e lucidità. Nella misura in cui queste condizioni sono assicurate, la Chiesa contribuisce effettivamente alla testimonianza di una carità alla misura dei bisogni e delle potenzialità del nostro tempo. A patto che tutto questo non venga contraddetto da controtestimonianze a livello di prassi.

La comunità cristiana, in quanto tale, deve responsabilizzarsi sui bisogni del proprio tempo. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingendo i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia e particolarmente in questa era industriale. Spetta alle comunità cristiane individuare — con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà — le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi (cfr. «Octogesima adveniens», 4).

La metodologia insegnata dalla «Octogesima adveniens» è una metodologia responsabilizzante al massimo le comunità cristiane. Non è più possibile attendere una parola unica con valore universale. I problemi sono diversi, le situazioni sono diverse nei diversi Paesi. Il nuovo soggetto di conoscenze e di decisioni non può essere più solo il Papa o solo il vescovo, ma la comunità cristiana aperta al contributo e al dialogo con tutti.